

## Democrazia latina

### I

Non si è ancora in grado, a mia notizia, di dare conto della genesi e della formulazione di una nozione, che pure ha avuto molteplici manifestazioni e applicazioni come quella di “democrazia latina”, e della relativa cronologia. L'ipotesi, a mio avviso, più probabile è che il termine, nella forma diretta di “democrazia latina” o in forme equivalenti, prima ancora che nelle discussioni in sede politica sui regimi parlamentari nell'Europa tra XIX e XX secolo, e sul piano degli studi specialmente nelle trattazioni di diritto costituzionale o di diritto pubblico in generale e di scienze sociali o della scienza politica, sia nato nel linguaggio giornalistico e di qui sia passato in quello corrente del giornalismo e di altri mezzi di comunicazione. Nulla vieta, però, di preferire l'ipotesi che esso sia nato piuttosto nell'ambito degli studi o nell'uso politico e che si sia poi trasferito nel linguaggio corrente del giornalismo e di altre sedi pubbliche.

Dopo la seconda guerra mondiale lo si ritrova, invero, alquanto meno diffuso, sia nel linguaggio corrente del giornalismo e della politica che nella terminologia degli studi. Per quel linguaggio corrente si può presumere che, almeno in alcuni paesi, come, ad esempio, l'Italia o la Spagna, abbia influito su questa eclisse la parentesi dei regimi dittatoriali che fra le due guerre mondiali vi hanno allignato e che certo, nella loro condanna della democrazia non avevano alcun interesse a fare troppe distinzioni fra democrazia e democrazia dal punto di vista di ciò che è implicito nella connotazione della “democrazia latina”. In Italia ne è un esempio la voce *Democrazia*, redatta da Carlo Curcio per il *Dizionario di politica*, nella quale le distinzioni fra esperienze democratiche diverse certamente ricorrono, ma sono conformate secondo una logica storico-politica diversa. Nessun cenno sembra, comunque, ricorrere a “democrazia latina” in un'opera importante e, forse, la più specifica in materia, apparsa a mezzo secolo dalla fine della seconda guerra mondiale, e cioè *The Encyclopedia of Democracy* (4 voll., London, Routledge, 1995), che è stata diretta da Semours Martin Lipset, a sua volta noto e qualificato studioso del tema e dei relativi problemi.

Che il termine, benché molto meno usato, sia uscito fuori del linguaggio politico e giornalistico corrente, non si può dire neppure dopo la seconda guerra mondiale.

Può essere interessante riferirsi, a questo proposito, ad alcune testimonianze giornalistiche al passaggio tra XX e XXI secolo. Su «El País» del 13 luglio 2001, ad esempio, Enrique Gil Clavero scriveva un articolo, il cui titolo era, appunto, *La democrazia latina*. Vi si commentava la vittoria della coalizione guidata da Berlusconi nelle elezioni di quell'anno, e vi si sosteneva la tesi che «la qualità della democrazia non dipende tanto dal livello di sviluppo economico quanto dallo spazio culturale in cui essa si afferma». Per questa «ipotesi culturalista, che fa dipendere i modelli di democrazia dalle frontiere culturali che li delimitano», si ricorda Huntington come «l'autore che più ha insistito su questo punto» e per il quale è «autentica soltanto la democrazia instaurata nei paesi protestanti, poiché cattolici, musulmani e confuciani possono fondare soltanto democrazie spurie, falsificate o fittizie». Non è, tuttavia, necessario, osserva Gil Calvo, giungere a questo punto di «estremismo culturale, poiché nello stesso senso, ma con maggiore equanimità, l'argentino-statunitense O'Donnel», definito «il più celebre studioso, forse, delle transizioni alla democrazia, sostiene che vi sono due tipi contrapposti di istituzionalizzazione democratica: quella pienamente consolidata, che si ritroverebbe solo nelle democrazie nord-occidentali o protestanti più tempestivamente istituite, e la democrazia delegativa, derivante dai regimi autoritari che si democratizzarono della seconda metà del secolo XX [XIX?] e coincidente con le aree culturali latine». In questa ottica la «democrazia latina presenta tratti opposti». E quindi: «invece di universalismo, particolarismo arbitrarietà giuridica, discriminazione e parzialità discrezionale. Invece di separazione, collusione fra interessi pubblici e privati patrimonializzazione del potere, populismo clientelare e corruzione politica. Invece di responsabilità, impunità dei governanti, ai quali si delega ogni responsabilità, consentendone abusi senza controllo istituzionali o separazione di poteri indipendenti. E per O'Donnel – prosegue Gil Calvo – questa democrazia delegativa è tipica sia dell'area cattolica europea che ha sopportato Mussolini, Salazar, Franco, Hitler e Pétain, e oggi tollera gli eccessi di Mitterand, Craxi, Gonzalez, Chirac, Aznar o Berlusconi, sia dell'area latino-americana, che anche ha sopportato legioni di pretoriani plebiscitando *caudillos* come Perón, Fujimori e Chávez».

Se non vi fossero altri motivi, basterebbe questa esemplificazione ad assoggettare a ogni possibile dubbio le schematizzazioni di O'Donnel, che, tuttavia, nella sua contrapposizione fra i due tipi di democrazia da lui ipotizzati, non usa mai il termine «democrazia latina». In secondo luogo, i tratti che O'Donnel assegna alla «democrazia delegativa», essendo applicati a situazioni così diverse come i totalitarismi e gli autoritarismi dell'Europa fra le due guerre mondiali, i regimi liberal-democratici dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale e quelli dell'America Latina da Perón a Chávez, diventano un ostacolo insuperabile alla effettiva comprensione sia di quel che si può intendere per «democrazia latina», sia dei mondi storici a cui O'Donnel con tanta confusione di tempi e di realtà applica quei tratti.

Vero è che Gil Calvo cita anche altri autori che «formulano giudizi analoghi»: Diego Gambetta (che riporta «alla cultura pubblica di radice latina l'im-

pero del sì, definendola come maschilismo discorsivo perché impone l'obbligo categorico di negarsi a ogni correzione che riconosca diritti o ragioni dell'avversario»); Varela Ortega (che, «sulla stessa linea, denuncia che, per questa cultura politica, «il principio di responsabilità è considerato un affronto, la fiscalità un'impertinenza, le dimissioni una vergogna»»); Pérez Diaz (che lamenta «la sottomissione latina della società civile al paternalismo del potere, il quale interviene a sua discrezione sui mercati e distorce la sfera pubblica monopolizzando la formazione dell'opinione»).

A Gil Calvo non debbono essere suonate, però, del tutto persuasive queste notazioni, poiché dice che «chi ha trattato meglio la natura peculiare della democrazia latina è Massimo La Torre nel suo articolo sulla ideologia italiana» (in «Claves», n° 79): tratti da riconoscere nelle maggiori ideologie nazionali di eredità latina, nelle quali, oltre i caratteri sopra indicati, appare anticipato «lo stile mediatico di Berlusconi come paradigma rappresentativo di tutta l'area latina: culto della fortuna, teatralità retorica, estetismo formalista, scenografia pomposa». Poi, però, va oltre La Torre, e si chiede «d'onde proceda quest'aria di famiglia che apparenta e identifica tutte le democrazie latine».

Punto di riferimento diventa qui Paul Veyne per il suo rinvio all'evergetismo, ossia alla pratica per cui nel mondo ellenistico-romano un privato elargiva doni alla collettività, della quale si attende perciò la gratitudine. Non si esita, quindi, su questa base, a vedere in Cesare il prototipico predecessore del Berlusconi attuale, e nel sommarsi storico di altri istituti all'originario evergetismo il processo che «ha finito col caratterizzare per sempre la cultura pubblica di matrice latina», il cui primo tratto, coevo al *panem et circenses*, fu il clientelismo. Se si aggiunge qualche altro ingrediente, come la «pompa cortigiana» e il «feroce familismo cruento che armò la mafia», si hanno per Gil Calvo le «quattro istituzioni politiche (evergetismo, clientelismo, pompa barocca e cospirazione mafiosa)», da cui è configurata «la matrice storica dalla quale procede il lignaggio delle democrazie latine».

Se abbiamo dato ampio spazio all'articolo di Gil Calvo pubblicato da «El País», certamente non è stato perché esso rechi un contributo di qualsiasi peso alla nozione di «democrazia latina». È stato perché esso dimostra che questa nozione è rimasta nella cultura corrente, ma diventando sempre più spesso un motivo di confusione anziché di schiarimento e di arricchimento del discorso al riguardo.

Intanto, l'estensione della nozione all'esperienza e alla prassi politica dei paesi latino-americani è diventata da tempo una consuetudine terminologica ormai saldamente stabilita nel linguaggio politico e pubblicistico di tutti i paesi delle Americhe. Jackson Diehl, ad esempio, nell'articolo *The Facade of Latin Democracy*, sul «Washington Post» del 6 giugno 2005, parla esclusivamente della crescente minaccia al «fragile ordine democratico dell'America Latina». A *Threat to Latin Democracy* è intitolato un editoriale dello stesso giornale del 21 marzo precedente, che parla di una «democrazia latina», che è «sull'orlo dello sbriciolamento sotto la pressione del populismo di sinistra». Sul «TCS Daily» del 2 luglio 2004 l'articolo *Democratic Disillusion* di mr. Ball, un noto esponente delle nuove organizzazioni di lingua spagnola nate in Florida,

sottolineava ugualmente che «la democrazia latina», cioè dei paesi latino-americani, «si è volta a un gioco di crescenti discutibili transazioni per procurarsi voti offrendo privilegi a gruppi di pressione come sindacati, grandi interessi economici, membri di alcune professioni, disoccupati, anziani etc. Perciò, l'opposizione, perduta una elezione, riparte promettendo accordi anche più vantaggiosi di quelli» per i quali ha perduto.

Né questo significato di «democrazia latina» è quello corrente solo negli Stati Uniti. Al contrario, esso è pienamente condiviso nello stesso mondo latino-americano. In un suo intervento sul tema *Sirve la OEA?* (l'organizzazione degli Stati americani) Paul Zúñiga Casanova, di Lima, ne constataba le insoddisfacenti condizioni, non essendo essa riuscita ad avere successo anche «en el mero punto de la arbitrariedad en la democracia latina»; ed è un esempio solo, ma di sicura validità generale<sup>1</sup>.

Più pertinenti al significato proprio di «democrazia latina» nel senso di democrazia dei paesi europei di lingua neo-latina sono le, sia pur scarse, tracce che nel caso di interventi analoghi a quelli finora segnalati si ritrovano nel paese che, nell'ipotesi sopra accennata, è quello da tenere più particolarmente presente per la genesi della nozione, ossia la Francia. Pittresco il caso che se ne può riscontrare di un commento (*En finir avec cette histoire*) ad alcune misure del governo francese in una nota di Hugues del 21 febbraio 2005, in cui si afferma che «dà proprio sui nervi questo *coté "démocratie latine"*, in cui i piccoli (o grandi) vantaggi si accumulano sui diritti e i privilegi acquisiti»; anzi, dice l'autore, «il fatto che essi siano legali, cioè a dire istituzionalizzati, me li rende quasi ancor più odiosi»<sup>2</sup>. A sua volta, in un «forum» sul referendum per l'approvazione della costituzione europea del 6 aprile 2005 si ritrova l'affermazione che «la forza del liberalismo economico sta nell'adattarsi a ogni tipo di potere: democrazia latina o democrazia anglosassone, dittatura militare (passati regimi in Argentina, Cile, Spagna, Grecia...) o dittatura comunista (nel caso della Cina), democrazia «alla Putin»», per cui si contesta «il nesso tra liberalismo e democrazia»<sup>3</sup>. Ed è certo in rapporto con questa tradizione semantica che ci si spiega come possa accadere che il turco Ylmaz Oztuna, parlando del suo paese in un articolo del 5 luglio 2001, potesse scrivere che «non si è riusciti a formare una democrazia anglo-sassone e si ci ritrova vacillanti nella prassi di una democrazia latina»<sup>4</sup>.

Una tradizione semantica in cui la contrapposizione tra «anglo-sassone» e «latino» esprime bene l'insieme dei caratteri in cui fu percepita e via via elaborata la connotazione della «democrazia latina», colta appunto per differenza rispetto alla prassi attribuita con senso positivo ed esemplare alla prassi dei paesi anglo-sassoni, e innanzitutto, come era storicamente naturale, dell'Inghilterra.

<sup>1</sup> Si veda il sito [http://212.58.240.37/low/spanish/forums/newsid\\_3716000/3716812.stm](http://212.58.240.37/low/spanish/forums/newsid_3716000/3716812.stm).

<sup>2</sup> Cfr. <http://vanb.typepad.com/versac/2005/02>.

<sup>3</sup> Cfr. <http://www.Novaplanet.com/forums/viewtopic.php?z=39260>

<sup>4</sup> Cfr. <http://www.byegm.gov.tr/YAYINLARIMIZ/CHR/ING2001/07/05x01.HTM>

Se convalidata, la cronologia che vede un certo declino, come si è detto, benché non, assolutamente, una scomparsa, della nozione di “democrazia latina” dopo la seconda guerra mondiale implicherebbe un cedimento della locuzione dinanzi all’avvento e al prevalere di una nuova cultura politica, oltre che, naturalmente, per il determinarsi di nuove condizioni storiche. Ed è su questo punto che vorremmo adesso procedere a qualche puntualizzazione.

La nuova cultura politica significò soprattutto un’incidenza incomparabilmente più estesa e più profonda della cultura anglosassone, e, più specificamente, della cultura americana nel contesto europeo. Ciò non volle dire soltanto un graduale, ma netto predominio delle scienze politiche e delle scienze sociali rispetto alla robusta posizione occupata fino ad allora nella cultura europea dalle discipline storiche, giuridiche e filosofiche. Vi fu, infatti, una penetrazione e diffusione crescente di nuove idee e concezioni, di nuove tecniche e metodologie di ricerca, di nuovi procedimenti e principi di critica e di giudizio, di nuove ripartizioni e accorpamenti e di nuovi campi disciplinari, per cui anche le precedenti tradizioni europee di scienze umane, di scienze sociali, di scienze giuridiche e politiche cambiarono ben presto disegno e di indirizzo.

Lo si può notare con particolare evidenza non solo in un paese come la Francia – in cui sociologia, antropologia, psicologia, *sciences politiques* avevano tradizioni più che ragguardevoli e vantavano esponenti di grande notorietà – ma nella stessa Gran Bretagna, rimasta fino allo spartiacque della guerra del 1939 la principale fonte e il grande veicolo della non lieve influenza anglosassone nella cultura europea per una lunga tradizione di due o tre secoli. Anche in Gran Bretagna, infatti, vi furono mutamenti per cui gli accenti della cultura nazionale nella seconda metà del secolo XX appaiono alquanto modificati e diversi nella seconda metà del secolo e i nomi in auge prima appaiono molto largamente sostituiti da altri dopo. E ciò appare accaduto anche in quelle stesse discipline, alle quali abbiamo accennato e per le quali gli sviluppi americani non erano altro che il frutto del generale trapianto in America di indirizzi e tradizioni britanniche, secondo quella che è stata in generale, per tutta la vita civile, la genesi degli Stati Uniti e della loro fisionomia storica.

Non vogliamo affatto dire con ciò – e lo notiamo a scanso di equivoci – che la cultura americana e, tanto più, quella britannica fossero all’origine, oltre che allogene, rispetto all’Europa continentale. Si tratta – è superfluo, forse, ricordarlo – di altre forme e atteggiamenti della cultura europea, non meno europei di quelli dell’Europa continentale, ma certo segnati da note e da vocazioni diversamente configurate e a diversa tendenza.

È, dunque, nel quadro di una diversa polarizzazione della cultura europea che l’esigua carriera della nozione di “democrazia latina” si è consumata. Esigua perché, di certo, questa nozione non ha mai occupato un grande spazio.

\* Diamo nelle pagine che seguono il testo della relazione tenuta dall’autore al convegno su “Forma partito e democrazie dell’Europa mediterranea: origini, sviluppi, prospettive”, tenutosi a Salerno e Maiori nei giorni 13 e 14 ottobre 2005.



Se la si è notata e la si nota, è per una sua carica semantica, che vale la pena – come vorrei qui sommariamente indicare – di raccogliere almeno per qualche suo particolare aspetto.

Si tenga presente, a questo scopo, che la genesi della nozione è legata molto di più a una diagnosi storica, con forte valenza politica, che non a una costruzione tipologica e, ancora meno a una delineazione concettuale. Proprio perché a sostanza e a significato storico si spiega, infatti, la denominazione di “latino” per il regime o modello di regime di cui parliamo, e se ne può ritrovare una traccia assai chiara anche là dove la denominazione non ricorre nei suoi termini letterali.

Così, Silvano Tosi può notare a ragione che Gaetano Mosca «chiama di solito parlamentarismo, e anche governo parlamentare, il regime assembleare dei paesi latini e dell'Italia, da lui a fondo criticato», mentre il regime di libertà dallo stesso Mosca apprezzato «è in sostanza il regime che l'esperienza inglese gli presenta»: regime, sostiene Tosi, «così diverso, anzi opposto» da non poter essere indicato con la stessa qualificazione, ossia come regime parlamentare. La proposta di Tosi è, quindi, di chiamare “parlamentare” il regime inglese quale si è sviluppato dalla seconda metà del secolo XVIII in poi, e “pseudo-parlamentare” o “assembleare” il regime dei paesi latini, e quindi anche quello italiano, sviluppatosi dalla rivoluzione francese<sup>5</sup>.

Tralasciamo qui altre valutazioni di Tosi e le preferenze che egli ne deduce: indicazioni e preferenze piuttosto discutibili per vari aspetti delle loro motivazioni e delle connesse proposte terminologiche. Interessante è, invece, che nelle note egli indichi testi molto pertinenti, anche dal punto di vista cronologico, al nostro tema. Si tratta, in particolare, di Stefano Jacini, nel suo sviluppo della tematica di contrapposizione del principio del decentramento a quelli dell'accentramento, da lui messi in evidenza come il più grave, in sostanza, dei difetti ravvisati nel regime liberale instaurato in Italia con l'unificazione politica del paese.

Anche per Jacini sussiste un'antitesi del regime parlamentare di paesi come la Gran Bretagna e del regime di altri paesi, egualmente rappresentativo, ma non a base parlamentare, con il regime di cui «la Francia – repubblicana o monarchica, la differenza della forma di governo poco importa per l'argomento in questione – diede l'esempio, seguito poi dagli altri popoli latini, di un regime parlamentare all'inglese, ma senza le istituzioni inglesi». I cattivi risultati di questo modello si potevano leggere, secondo Jacini, che scriveva nel 1889, in Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, oltre che nella stessa Francia; ed egli vedeva, perciò, «fra le altre crisi» che allora richiavano «l'attenzione del mondo civile, [...] anche la crisi del parlamentarismo presso i popoli latini d'Europa». La Francia, che «aveva dato alle sorelle il cattivo esempio», gli sembrava allora poter cambiare strada; ma, comunque, a parere di Jacini, «il naufragio dello pseudoparlamentarismo in Francia» avrebbe significato «un colpo mortale per le idee dei dottrinari adoratori di quel sistema in Italia e negli altri paesi latini»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. G. Maranini, *Storia del potere in Italia. 1848-1915*, a cura di S. Tosi, Firenze, Nuova Guaraldi, 1983, p. 15.

<sup>6</sup> Cfr. S. Jacini, *Pensieri sulla italiana*, in «Nuova Antologia», 1889, cit. *ivi*, pp. 32-34.

La distinzione fra paesi latini e altri paesi europei per il loro regime parlamentare ricorre egualmente in Gaetano Mosca, che distingue al riguardo due gruppi di Stati europei: uno «formato dagli Stati di stirpe latina, compreso il mescolato Belgio, un altro dai due grandi imperi dell'Europa centrale, dove prevalgono la razza o la cultura germanica». L'Inghilterra usciva fuori da questo quadro, mentre Stati minori come Olanda, Svizzera, Danimarca, Svezia, Norvegia avevano «caratteri misti» fra quelli del primo e del secondo gruppo<sup>7</sup>. E questa qualificazione di Francia, Italia e Spagna quali esempi di «parlamentarismo puro» o «tipi perfetti di governi parlamentari»<sup>8</sup> appare in Mosca una indicazione molto stabile. È su questa base che, sia pure implicitamente, egli sostiene l'idea di un «diritto costituzionale, inteso nel senso non già di un commento dello Statuto italiano o della Carta francese, ma in quello più lato e più proprio di scienza che scruta le leggi regolatrici dell'ordinamento politico delle varie società umane», conducendone lo studio col «metodo positivo»<sup>9</sup>.

Sulla possibilità «che possa e debba durare lungamente il regime parlamentare puro, quale l'abbiamo ora in Italia, quale è in Francia ed in qualche altro paese», e che esso possa quindi divenire una forma di governo stabile e normale», Mosca dice, nel 1883, di non credere «in niun modo probabile»<sup>10</sup>. E, in effetti, la critica del regime parlamentare, proprio e anche sulla base di questa preoccupazione di stabilità e di durata, fu una costante in Francia e, ancor più, in Italia anche nel periodo del massimo sviluppo del regime «parlamentare puro», come lo definiva Mosca.

Gli effetti della viziosa struttura delle «democrazie latine» non si limitano, peraltro, per lo stesso Mosca, all'inefficienza, instabilità, corta durata e altre simili tare delle caratteristiche e dell'azione dei loro governi. Essi si manifestano alla radice nella nozione, nella percezione e nell'esercizio del primario fondamento di ogni corpo politico-statale, ossia la sovranità. Mosca si riferisce soprattutto all'Italia del suo tempo, dove la sovranità è rappresentata dalle monarchia e dalle tradizioni della Corona, ma anche agli altri paesi che, come la Francia hanno avuto una lunghissima storia monarchica. «Non è senza una profonda ragione – egli scrive – che la sovranità ha perduto nei paesi latini parte del suo prestigio e quasi ogni potere effettivo. Questo fatto, troppo costante per poter avere delle cause accidentali, si riattacca a quel razionalismo politico che ora prevale in tutta l'Europa, segnatamente poi nelle nazioni rette a governo parlamentare e che fa riguardare come non legittimo e fittizio un qualunque potere che non ha una base *naturale*, che non si fonda né sopra un merito personale universalmente riconosciuto, né sopra una vera e presupposta volontà popolare». Questo basterebbe a vanificare il fondamento stesso dell'esistenza di una monarchia; ma non si costituirebbe con ciò, a parere di Mosca, la necessità della funzione di principio a cui è necessario che il

<sup>7</sup> Cfr. G. Mosca, *Le costituzioni moderne*, in Idem, *Ciò che la storia potrebbe insegnare. Scritti di scienza politica*, Milano, Giuffrè, 1958, p. 447.

<sup>8</sup> Cfr. Idem, *Teorica dei governi e governo parlamentare*, *ivi*, p. 169.

<sup>9</sup> Cfr. Idem, *Studi ausiliari del diritto costituzionale*, *ivi*, p. 594.

<sup>10</sup> Idem, *Teorica dei governi etc.*, cit., *ivi*, p. 326.

sovrano titolare, monarca o non monarca che sia, assolve in un regime parlamentare, e perciò egli propone qualche rimedio costituzionale mirante a ottenere il migliore svolgimento di tale funzione.

Proprio questo tema porta Mosca a un'ulteriore interessante considerazione circa un altro carattere di fondo della vita politica dei popoli latini, e cioè la loro supposta incapacità di coerenza e di riforma nella gestione del sistema politico. «Degli scrittori di stirpe anglo-sassone o germanica del continente hanno spesso rimproverato alla razza latina di odiare i despoti ma non il dispotismo, di combattere quelli che hanno in mano il potere arbitrario ed irresponsabile soltanto con la mira di sostituirvisi non già con quella di distruggerlo una volta per sempre, tutto al più mirando ad un cambiamento di nome, ma lasciando intatta la cosa». Come è ovvio, Mosca ribatte. «Veramente – osserva – questa facilità a fare ed a tollerare l'arbitrio e la soverchieria, il sentimento fiacco e slavato del diritto e della giustizia sociale, che rendono impossibile qualunque riforma sostanziale e seria per raffrenare l'arbitrio dei governanti, è caratteristica sicura dei popoli di una civiltà poco avanzata e di un senso morale relativamente basso»; e contesta, quindi, che queste siano «le specialità morali delle nobili nazioni francese, italiana, e spagnuola, e se l'ultimo secolo di storia pieno di rivolgimenti violenti e di lotte virili, necessariamente distruggitrici della moralità politica, sembra in parte giustificare il giudizio pessimista degli scrittori teutonici, ci pare sicuro che i popoli latini una volta entrati in un periodo pacifico ed organico di svolgimento delle loro istituzioni politiche, debbano gradatamente modificarle, seguendo gli elevati istinti della loro razza». La conclusione è eloquente: non è credibile – egli afferma – che le riforme del sistema parlamentare da lui proposte «siano ineseguibili per incapacità organica di popoli, perché sia necessario e fatale che questi, una volta scossa la tirannide dei sovrani e delle corti, sopportino per un tempo lunghissimo e indefinito, quella, forse più vergognosa e demoralizzante, dei Ministri e dei Capigruppo parlamentari».

Come si vede, la latinità entra in questo discorso in un senso più generale del tema relativo alle “democrazie latine”, ma la connessione con la natura e i caratteri di queste ultime è fin troppo evidente. Inoltre, anche in Mosca – come quasi sempre in queste discussioni – liberalismo, democrazia, regime parlamentare, parlamentarismo sono termini adoperati con particolari riferimenti istituzionali, ma senza le necessarie distinzioni di fondo circa la loro rispettiva specificità concettuale e storica. Tuttavia, il quadro che se ne compone può essere considerato più che rappresentativo per concorrere a un'efficace puntualizzazione del tema di cui parliamo; ed è per ciò che abbiamo fatto riferimento alle pagine e agli accenni di Mosca come a una valida e sufficiente sintesi delle opinioni e dottrine al riguardo.

Quanto ai caratteri di tale regime, identificato parimenti come “democrazia latina”, rinvio qui ai tratti che ne ho indicato in altri miei scritti<sup>11</sup>. Natural-

<sup>11</sup> Cfr. G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia dalla caduta dell'Impero romano a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 199-236, e in particolare pp. 222 segg.; e Idem, *Stato nazionale e democrazia latina: il modello italiano*, in *L'Italia s'è desta. Tradizione stori-*



mente, se il riferimento alla latinità scompare sia nell'analisi e nella qualificazione che nella critica dei regimi così indicati non si può ritenere che ciò avvenga in modo puramente casuale. Neppure, però, si può ritenere che ciò avvenga per introduzione di criteri analitici, qualificativi, critici più robusti. La latinità era richiamata in quanto denominazione al tempo stesso storica, linguistica e geografica. Molto modeste ne erano le implicazioni di ordine culturale. Le distinzioni che sono sopravvenute in seguito, per i mutamenti posteriori alla seconda guerra mondiale da cui abbiamo preso le mosse, sono egualmente e soltanto descrittive. Così, la contrapposizione fra democrazie nordiche e democrazie mediterranee, o quella fra democrazie anglosassoni e democrazie europee<sup>12</sup>. Anche il criterio funzionalistico, quasi sempre soggiacente a queste distinzioni, è un criterio caratterizzato da una sostanziale approssimazione: le "democrazie latine" si ritroverebbero, con tale criterio, fra le democrazie che non funzionano, e cioè che presentano in alto grado i caratteri sopra accennati di regimi inefficienti, instabili, afflitti da varie tare genetiche e organiche.

Frequente è anche l'attribuzione a queste stesse democrazie di una effettiva instabilità e precarietà, senza prospettive di lunga durata. Il che, invero, per regimi come quello della Terza Repubblica in Francia, durato settant'anni e uscito vittorioso da un cimento terribile come quello della prima guerra mondiale, dopo aver realizzato un'imponente trasformazione politica e sociale; o come quello della cosiddetta Prima Repubblica in Italia, durato poco meno di mezzo secolo e ugualmente teatro di una grande trasformazione moderna del paese; o come nella stessa Italia quello dello Stato nazionale unitario, monarchico e liberale, durato poco meno della Terza Repubblica in Francia e passato anch'esso al vaglio della prova severissima di una guerra mondiale, sembra davvero un po' troppo.

Opportuno ci sembra, perciò, ricercare gli eventuali e più specifici elementi di validità che nella nozione di "democrazia latina" possono essere ravvisati al di là della conclusione, di cui si è detto, della carriera di tale nozione. E da questo punto di vista può essere, a nostro avviso, utilmente esplorata la possibilità di cogliere in quel tipo di democrazia un cemento di ordine sociale ed etico-politico che ne spieghi meglio le fortune, e anche la durata, spesso ragguardevole, là dove esso si è affermato.

Si tratta, in effetti, di un tipo di solidarietà sociale e di vincolo morale e politico, che negli studi sia storici che socio-antropologici e giuridico-istituzionali non si vede colto nella sua effettività e nel suo spessore. Oppure – va aggiunto – se appaiono colti, li si vede anche, immediatamente e totalmente, sotto una categoria facile e scontata quanto, dal punto di vista che qui interessa, largamente superficiale e parziale qual è quella del "clientelismo" (e come so-

*ca e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 2002, pp. 217-274.

<sup>12</sup> Cfr. G. Sartori, *Democrazia*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992.

no le categorie che si possono ritenere a questa affini o connesse dell'analisi politica). Il danno logico e scientifico derivante da questa prassi dominante è che il fatto del clientelismo ne viene illustrato in modo e in misura soddisfacenti nei suoi aspetti di negatività, di condizionamento deteriore, di scarsa mutabilità e in altri equivalenti aspetti, mentre restano da scorgere, nella misura in cui vi sono, altri aspetti di diverso effetto e di altra valenza.

Il discorso non è lontano da quello sul "particolarismo" come fenomeno di sociologia politica, al quale ho avuto modo di riferirmi nel mio lavoro su *Potere e istituzioni nella storia d'Italia*. Anche il particolarismo è visto di solito – e lo si può ben comprendere – nei suoi aspetti negativi e disgreganti, ma non nei suoi aspetti aggreganti e costruttivi. Eppure, è fin troppo evidente che clientelismo, particolarismo e quant'altro di simile si può pensare determinano di fatto una catena di solidarietà sociali, di vincoli psicologici e morali, di convenzioni relative a valori e principii, che possono avere un loro ampio profilo proiettivo, non soltanto e necessariamente contrattivo; possono produrre dinamismo e trasformazione, non solo immobilismo e conservazione; possono accendere gli animi, le fantasie, le menti, non tutelano soltanto interessi, né destinano soltanto a grette chiusure in tali interessi; possono dar luogo a fasi storiche di vita politica e civile caratterizzate da un alto livello di partecipazione e d'impegno, non solo alla *routine* deprimente del legame sulla cui base ci si muove. Ed è proprio nel contesto di questi aspetti alternativi di importanza fondamentale che la prospettiva storica della "democrazia latina" può essere ripresa – crediamo – con qualche interessante probabilità di arricchire, e non di poco, non solo il quadro storiografico relativo ad essa, bensì anche il quadro più generale.

Dopo tutto, il clientelismo o il particolarismo o quant'altro si può connettere alla nozione di "democrazia latina" non sono la stessa cosa che i tratti o le forze connettive di fenomeni illegali. A priori non è possibile escludere del tutto collusioni e sovrapposizioni in questa direzione. Si tratta, però, di una possibilità che, come è ben noto, non riguarda soltanto il regime di "democrazia latina". Questo regime è, comunque, più complesso delle rappresentazioni schematiche e dei giudizi sommari (oltre che, molto spesso, prevenuti) di cui è solitamente oggetto. Esso è un frutto della storia, che non nasce fatalmente per degenerazione o per immaturità di questo o quel corpo civile. La stessa sfasatura che nel suo contesto si può osservare con larga evidenza fra costituzione formale e costituzione materiale è da riportare alla sua genesi storica, e, come sempre, si registra al riguardo, anche in questo caso, una vittoria della storia sugli sforzi di condizionarla al di là di quanto essa consente.

Al di là di certi limiti, è il condizionamento, in altri termini, ad adattarsi alla storia, non la storia al condizionamento. E, nei modi in cui si svolge, la storia può riuscire più o meno intensa, alta, positiva, creativa, ma riesce tale non a dispetto o a causa della "democrazia latina", bensì perché le forze agenti in essa si proiettano fra passato e futuro con la spinta sia della loro natura e delle loro vocazioni, sia del loro progressivo mutare, sia delle forze che ad esse si contrappongono. E fanno così segnare un rinnovato motivo contro la tentazione di credere che la vita della società si possa ovunque organizzare e svol-

gere sulla base di un unico modulo istituzionale, ma anche contro la tentazione, più grave, forse, di credere che vi siano prigioni obbligate e ineludibili del movimento storico.

Quel che, infatti, è più insoddisfacente nelle rappresentazioni e nei giudizi più o meno drasticamente negativi circa la "democrazia latina" è la valutazione per cui essa è un quadro o condizionamento istituzionale che, nel tempo produce, sulla base delle stesse caratteristiche, effetti sempre eguali. Il contrario è vero. Non si tratta né di mero schema o tipo istituzionale, né di una realtà di fatto o tendenzialmente immobile. Si tratta di una complessa e multiforme realtà sociale, che vive tutta proiettata nella storia e che, data la funzione determinante del contesto storico, la condiziona a sé meno, non più di quanto ne sia condizionata.

**Giuseppe Galasso**